

NOTIZIE SULLE CASE DEGLI ANTICHI
E PARTICOLARMENTE SU QUELLE D'ERCOLANO

Johann Joachim Winckelmann

[p. 41] Ercolano era una piccola città ed un municipio, al riferire di Plinio e d'altri, e perciò le case de' cittadini non saranno state sontuose e magnifiche, eccettuata qualche villa o delizia de' romani. S'è scoperta una certa villa fabbricata con gran lusso, per quanto si comprende da' vestigi rimasti, cioè dal pavimento di musaico, dalla smisurata e non più praticata spaziosità delle porte con i loro dipinti, e soglie di marmo, e da tutt'altro che n'è stato cavato. Le più belle statue di bronzo, cioè sei figure donnesche di grandezza naturale in atto di ballare, e tutte le teste, o busti di marmo di cui è adorno l'appartamento della regina, sono state appunto qui tutte ritrovate. Ma senza vedere il piano delle scavazioni non si può formare idea distinta, confondendosi essa ne' cuniculi ed andirivieni, per cui si passa sotto terra. Quanto alle case comuni, quantunque niuna sia rimasta in piedi, o perché atterrata dal turbine dell'eruzione, o demolita dopo, pure per quello che mi è riuscito di rintracciare per mezzo del confronto fatto col piano d'una villa scoperta tempo fa a Frascati (sulle quali ruine è fabbricata la casa della villa de' Gesuiti detta Ruffinella) io tengo per certo che la vita domestica degli antichi, generalmente parlando, fosse parca e senza sfarzo, e le case fossero quindi semplici piuttosto e con stanze ristrette e piccole. Figuratevi stanze, tanto nelle case d'Ercolano quanto nel palazzo della villa antica Tusculana, di grandezza poco più del vostro [p. 42] museo, non compresavi la vostra piccola alcova; e vi stava in alcune ancora il letto, secondo che ne dava indizio a Frascati una nicchia bassa per mettervi il capo del letto stesso. Alcune stanze tuscolane aveano le loro anticamere che non sono altro che uno stretto corridore dove stava l'apparitore per far l'ambasciante al padrone; e la stessa camera interna del padrone pare essere stata senza porta, non scorgendovi né stipiti, né altra clausura, forse avendo un semplice velo, *velum admissionis* chiamato dagli antichi. Questa semplicità della vita privata antica mi fa sovvenire quel passo di Demostene ove dice che Temistocle e Cimone, quel magnifico Cimone, non abitava meglio del suo vicino. Le case d'Ercolano erano senza finestre che corrispondessero in istrada; le finestre stavano dalla parte opposta, verso la marina, dimodoché si passava per le strade senza vedere nessuno affacciato alla finestra. Sull'istessa maniera sono fatte le case d'Aleppo, secondo che mi vien detto da un padre missionario, e si passa per le strade come per mezzo di una fortezza ove non si vede altro che mura alzate. Povere donne antiche di quel paese, come le compatisco! Il peggio si era che le finestre erano tutte all'uso degli studi de' pittori e de' scultori, i quali hanno bisogno di pigliare il lume dall'alto. Finestre messe così in alto difficoltavano ad appagare la curiosità subitanea (ma che dico finestre? se non v'era che una per stanza) e bisognava arrampicarsi, come i gatti, per guardar fuori. Le finestre erano poi

tutte quadrate piuttosto che bislunghe, e tali se ne vedono nelle pitture antiche, in quelle cioè che rappresentano palazzi e templi, e alcune erano riparate di fuori con un cancello parimenti quadrato di bronzo macigno, de' quali se ne sono conservati due, mi pare, fra i frantumi ercolanesi. Tutto era ristretto all'uso, più che pensato al comodo, e quel poco del lume che s'insinuava, restava senza riflesso e ottuso in stanze colorite con un color rossigno o fosco. Non pare però probabile che le case in città grandi sieno state fabbricate su quello stile senza finestre che dassero in istrada. Molti passi di poeti c'insegnano il contrario, come quello: *me stenti dominæ patesiunt nocte fenestræ*. Se tutte le finestre in Roma anticamente fossero state un così bel quadro, e messe in altezza uguale, quella bella ragazza di cui parla Properzio (libro II, elegia 4), affacciandosi dalla finestra non si sarebbe precipitata giù da alto: *qualis ab excelsa præceps delapsa fenestra [p. 43] venit ad infernos sanguinolenta lacus*.

Quell'antico architetto romano che si esibì di fare la casa a un nobile romano in maniera che nessuno potesse guardar dentro dal di fuori, forse la volle fare a questo bel modo contadinesco, municipale ed aleppino. Se poi gli antichi avessero vetro alle finestre, non si può provare con nessun autore¹. Tutti gli antiquari vanno d'accordo nella negativa. Ma a Portici hanno veduto fra i frantumi di roba vecchia, gran frammenti di vetro fatto a tavola o in lamina che possono essere state vetriate². Che l'arte vetriaria fosse comune fra i

¹ Molti credono indicate le lamine di vetro per le finestre in quel passo di Plinio (*Naturalis Historiae*, libro 36, capitolo 26), ove, dopo aver celebrata la città di Sidone, rinomata per le sue officine di vetro, aggiugne: *siquidem etiam speculam excogitaverat*. Salmasio, appunto (*Excercit. Plin. in Solinum*, tomo 2, p. 771), è d'avviso che la voce *specularis* sia generica, ed atta perciò a descrivere tutte le finestre trasparenti sia per la pietra fangite, sia per il vetro o per altra materia diafana.

² Vi ha alle stampe una lettera latina di D. A. Nixonii Angli ad Rodolphinum Venuti, che è un compendio di una sua dissertazione de *laminis quibusdam candidi vitri e rudibus herculaneis affossi*, inserita negli atti della Società antiquaria di Londra. Questa lettera è scritta il 31 di luglio 1759 ed al 16 d'agosto dell'anno 1758 è scritta questa nostra del Winckelmann. Ma poi, nell'anno 1772, in un muro a mezzo giorno di un casino antico dissotterrato a Pompei, si trovò una finestra con una bellissima vetrata di poco più di tre palmi, quadra, composta di tanti vetri di circa un palmo l'uno, anch'essi quadri, i quali pareva che fossero stati messi senza piombo per mezzo, alla maniera inglese, perché avevano essi una bastante grossezza ed una perfezione cristallina. S'erano questi vetri conservati intieri ad eccezione di due, perché forse la pioggia de' lapilli, ch'erano leggerissimi, era stata perpendicolare, né li avea rotti. Il solo telaro di legno erasi interamente consumato. Tutto ciò scrisse ad un nostro amico il celebre signor abate Mattia Zarillo, accademico ercolanese.

romani, e il vetro di vilissimo prezzo, lo comprova un'infinità di fiaschi di vetro per diversi usi. I fiaschi d'olio sono fatti a foggia di questllli in cui si manda fuori l'olio di Provenza. Mi fu allegato un giorno da un letterato di Roma un passo di Filone ebreo, come dimostrante l'uso delle vetrare presso gli antichi, e segnatamente nel libro de legionem ad Cajum mi fu questo più precisamente indicato poscia dal ministro della corte di Vienna a Napoli, il conte di Firmian. Cavaliere profondamente versato in ogni genere d'erudizione e dotato di gran discernimento e d'alto intelletto senza la minima lega d'affettazione. Io rimasi su quella notizia non trovata, mai allegata da alcuno, e poco mancava che la sola [p. 44] parola di questo gran letterato non mi determinasse a fondarmici sopra. Intanto mi sono preso la briga di leggere l'accennato libro (Philonis, Opere, tomo II, p. 500, linea, 16, edizione Mangey), ma vi ho trovato netto e tondo il contrario. Ivi parlandosi di una delle stanze ove furono introdotti gli ambasciatori ebrei d'Alessandria all'imperatore Caio, così dice:

Καὶ περιελθὼν προσάττει
τοῖς ὕαλοι λευκῇ διαφανέσει λίθοις,

ταῖς ἐν κύκλῳ θυρίδας ἀναληθεῖται

obambulansque jussit circumquaque fenestras abduci (o meglio, alzarle, tirandole da giù in su) *lapidibus haud minus pellucidis, quam vitro candido*. Ho trovato poi negli estratti miei, fatti nel mio eremo a Nottnitz, che le finestre di vetro fossero già in uso nel secolo V, da un passo di San Girolamo, ma non v'è citato che il nome solo del Santo padre³. Questa notizia è presa dal I tomo delle Memorie dell'Accademia reale di Parigi di letteratura, scagliata alla cavalleresca senza additare né tomo, né altro. Bella disinvoltura per chi si appaga d'infarinatura superficiale.

Cammini non sembrano essere stati in uso, e da molte scoperte si potrà verificare quello che si arguisce dal silenzio di Vitruvio intorno alla costruzione d'un comodo a di nostri riputato necessario. Ma i galantuomini fra gli antichi erano assai più riparati contro il freddo che non siamo noi senza camini con un semplice focone. Le loro stufe, non ben comprese da quelli che ne hanno trattato, riscaldavano la stanza senza che il caldo desse alla testa, e si temperava il caldo col distribuirsi per tutto, secondo il bisogno. Da quello che

³ Erano queste finestre di vetro in uso anche verso il fine del secolo III, per testimonianza di Lattanzio Firmiano, presso il quale (*de opificio Dei*, cap. V) si legge: *manifestius est, mentem esse, que per oculos ea, que sunt apposita, transpiciat, quasi per fenestras lucente vitro, aut speculari lapide obductas*.

ho visto nella villa Tusculana, parte in disegno, parte nel rimanente sulla faccia del luogo, posso dare qualche idea senza consultare Giusto Lipsio e altri che si sono formati un sistema sui passi degli autori. Nel palazzo della suddetta villa ercolanese non si è trovato vestigio alcuno o di camino o di stufa, ma bensì un avanzo di carboni in alcune stanze: segno che le riscaldavano col focone. Ma nel declive della collina sulla quale stava la villa, era una fabbrica bassa, che serviva per abitazione d'inverno. Sotto terra erano, e sono ancora rimaste, alcune camerette, due a due, d'altezza d'un tavolino un po' elevatello, e di larghezza meno del vostro museo che [p. 45] mi serve di modello in tutto, così bene ne ho conservata l'idea, e verrà un giorno da poterla rinfrescare: ma poi sono senza ingresso veruno. Nel mezzo sono piastrelli di mattoni commessi senza calce, con creta semplice per non farli staccare dal fuoco, e in tal distanza che un gran tegolone di terra cotta posato sopra due di quei piastrelli arrivi alla metà dell'uno e dell'altro. Di questi tegoloni è fatta la volta, per così dire, piana, che sostiene il pavimento di una cameretta, uguale di larghezza, ma di giusta altezza, e piuttosto anche bassa. Il pavimento di questa stanza era di mosaico grossolano e le pareti erano rivestite di vari marmi. In questo pavimento stavano murati tubi quadrati che sboccavano giù, nella cameretta sotterra e, commessi insieme, procedevano di dentro del muro della stanza immediatamente sopra la cameretta, e andavano salendo così coperti dall'intonaco impiestrato di marmo fino alla stanza del secondo piano, dove sboccavasi per certe teste di cane fatte di terra cotta co' suoi turacchi. Le camerette basse sotto terra erano le stufe con uno stretto corridoio avanti, la terza parte della larghezza della cameretta, ed in questo picciolo corridore andavano sboccando grandi aperture quadrate della stufa, alzate un dito traverso dal pavimento, corrispondenti col framezzo di due piastrelli di dentro. Per queste bocche si cacciava dentro carbone acceso che, riscaldando la volta piena di tegoloni, a misura della quantità, poteva produrre un caldo conveniente e quella prima serviva da sudatorio. Il caldo della stufa, insinuatosi per entro le bocche di tubi, camminava dentro al muro e, passato il sudatorio, veniva a sboccare nella stanza sopra il sudatorio medesimo. Intorno alle camerette sotterranee, o stufe, rimane qualche dubbio: imperciocché, essendo senza ingresso e da ogni parte chiuse, toltene le bocche quadrate, non si comprende come facessero a trar fuori la cenere, la strettezza del corridoretto d'avanti non dando campo per maneggiare una pala. Non trovo altro espediente che di supporre che mandassero dentro un ragazzo per le bocche quadrate, le quali paiono fatte a posta capaci per questo ripulimento.



HORTI HESPERIDUM

Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica

www.horti-hesperidum.com

[Edizione a cura di Lara Sambucci. Da: Johann Joachim Winckelmann, *Notizie sulle case degli antichi e particolarmente su quelle d'Ercolano*, in *Antologia Romana*, n. VI, Roma 1779, pp. 41-45].